

## Guido De Ruggiero (1888 - 1948) - II \*

### 3. Croce e De Ruggiero dal 1912 al 1925

*L'esposizione del sistema crociano, così come delineato nel 1912, è quanto di più perspicuo e organico si sia scritto sul Croce in quel periodo. Ma, come nei confronti di Hegel, Spaventa, Bergson, il giovane pensatore aveva preso una posizione di critica acuta e profonda, non giudicandoli mai dall'esterno, ma dall'intimo dei loro stessi sistemi, perché dalla critica venisse fuori più coerente la verità (l'assoluta immanenza) che essi volevano, ma non riuscivano a conquistare; così anche verso il Croce avanza delle riserve. E la sua critica respinge del Croce la duplice dialettica, degli opposti e dei distinti, con argomentazioni precise, acute, che come è stato autorevolmente riconosciuto, sono state poi ripetute sino alla noia dai tanti critici di Croce<sup>1</sup>.*

*Anche Croce, dunque, è venuto meno all'immanentismo assoluto; la sua duplice dialettica, così vigorosamente e lucidamente affermata, colpisce la vita unitaria dello spirito di un colpo mortale e apre la via a nuovi dualismi e a nuove trascendenze. Anche in Croce la fenomenologia dell'errore, che pure è stata delineata dal pensatore abruzzese, non è stata, dice il De Ruggiero, coerentemente svolta. " ... Il pensiero non può indifferentemente pensare il vero e il falso; un pensiero che pensi il falso è un assurdo, un non senso. Ora il merito del Croce sta nell'aver mostrato che il falso non è già il distinto, ma l'opposto del vero, e, come tale, il non essere, la semplice negazione dialettica: il pensiero è pensiero della verità, è superamento continuo dell'errore e, come tale, è dialettismo, sviluppo. Ma ecco che il Croce perde, sul miglior punto, il frutto della sua scoperta: se l'errore è il semplice non essere, egli si chiede, come si spiega l'apparente suo carattere positivo? come è possibile, per esempio, che noi attribuiamo agli altri l'errore? Qui interviene in realtà la dialettica dei distinti: ciò che a noi sembra positivo nell'errore, non è in realtà errore, perché non è atto di*

\* La prima parte di questo saggio è stata pubblicata nel contributo occasionale del nostro Centro Studi del settembre 1992

<sup>1</sup> Cfr. A. MAUTINO, *La formazione della filosofia politica di Benedetto Croce*, Einaudi, TO, 1941, pg. 145.

*pensiero; ma è un fatto pratico, economico, un fatto volitivo. Chi erra non pensa –perché se pensasse davvero supererebbe l'errore– ma vuole; vuole raggiungere un suo fine, vuole affrettare una conclusione, vuole mistificare il prossimo. Donde il carattere pratico del così detto errore teoretico. Ecco alle prese le due dialettiche, quella degli opposti e quella dei distinti ... Posto il principio dei distinti, posto cioè che il falso coesista col vero come un fatto pratico, non si capisce più che ragion d'essere abbia il principio degli opposti, una volta che, mutati i termini, noi ci troviamo dinanzi il falso come falso da una parte, e il vero come vero dall'altra. La verità cresce così unicamente su se stessa, e il falso pure; e poiché la verità è quel che era fin dal principio, essa potrà sì accrescersi ma non veramente svolgersi. D'altra parte, se si accetta la dialettica degli opposti, viene con ciò negato che il vero e il falso siano determinazioni statiche di pensiero ed entrambi vengono compresi in un processo unico spirituale, che è fenomenologico nel tempo stesso che storico, e per cui l'errore è veramente il lievito dello sviluppo. Insomma, i due principi sono concepiti in una mutua esclusione”<sup>2</sup>.*

*E il De Ruggiero ribadisce il dissenso respingendo la identificazione crociana di scienza e pseudoconcetto poiché “basta considerare che il momento dello schematismo della legge, in cui per il Croce si compendia l'arbitrarietà della scienza di fronte al pensiero, è esso stesso un momento astratto del procedimento scientifico, che la scienza risolve in quanto si svolge, perché la scienza empirica venga elevata all'altezza della storia e della filosofia, non come conoscenza di una pretesa realtà naturale, ma come una realtà essa stessa storica, attuale”<sup>3</sup>.*

*Con baldanza giovanile il De Ruggiero delinea in pochi tratti quella che, in questo periodo, è la sua personale prospettiva filosofica. E scrive così: “ ... il compito della filosofia è, secondo noi, quello di chiudere di nuovo nell'unità le distinzioni del sistema crociano, in modo tuttavia da includere le giuste esigenze poste da quelle distinzioni. E bisogna prima di tutto approfondire il concetto che realtà è attività spirituale, cioè concretezza, per dirla con una espressione del Gentile, che la realtà è filosofia. Quindi l'arte è filosofia, non nel senso che escogiti filosofemi o si risolva in una forma più elevata di conoscenza, ma in quanto è realtà spirituale, cioè sviluppo storico ... La scienza è filosofia, non come conoscenza di una realtà esterna al pensiero, ma come la stessa realtà spirituale che pone e*

<sup>2</sup> G. DE RUGGIERO, *La filosofia contemporanea*, Laterza, BA, 1929, vol. 2°, pp. 163-164.

<sup>3</sup> G. DE RUGGIERO, *op. cit.*, pg. 165.

*risolve l'eternità vuota e immobile della legge. E nello stesso processo storico d'individuazione, che è lo spirito, è concepita l'attività pratica, che in quanto non è mera prassi, ma attività in sè riflessa, e auto-cosciente, è attività spirituale, pensiero puro*" <sup>4</sup>.

*Come si vede la concezione del De Ruggiero si orientava allora verso una forma di idealismo che poi sarà chiamato attualistico e che si distingueva da quello contemporaneo del Gentile, abbozzato nel 1912 nel saggio L'atto del pensiero come atto puro, perché identificava tutte le attività dello spirito con la filosofia, non facendola coincidere con questa, ma piuttosto disperdendo la filosofia, l'autocoscienza, in ciascuna forma spirituale. Se l'attualismo del Gentile era allora ancora un abbozzo, quello del De Ruggiero era l'enunciazione di una visione filosofica, non un sistema articolato e sviluppato. L'enunciato voleva una dimostrazione e Croce in attesa di questa, che avrebbe davvero dovuto superare il suo sistema, confermava la necessità delle due dialettiche e ne approfondiva il significato. Su "La Critica" apparve la recensione crociana dell'opera del giovane pensatore. Rare volte Croce si è abbandonato in una recensione di un'opera filosofica, per di più polemica verso il suo sistema, a un tono di affettuosità, tanto più sentita quanto più contenuta. "Se il De Ruggiero non fosse tra i collaboratori della nostra rivista, potrei con maggiore libertà verso me stesso dire tutto il bene che penso di questo suo libro che reca, a mio parere, un vero beneficio agli studi filosofici in Italia e fuori d'Italia, giacché così fuori come in Italia, mancava fino a oggi un lavoro sulla storia della filosofia dell'ultimo quarantennio o cinquantennio che fosse fondato su larga informazione della letteratura filosofica tedesca, francese, inglese e italiana, e insieme dominasse l'immenso materiale (non ancora digrossato e sceverato) con un principio interno di organizzazione e di critica. Il De Ruggiero ha compiuto questo sforzo vigoroso e ci ha dato un libro vivo, nel quale i vari indirizzi, i vari pensatori sono caratterizzati con stile epigrafico e, talvolta, epigrammatico"* <sup>5</sup>.

*Il filosofo, che aveva già fama mondiale e aveva compiuto una profonda trasformazione nella cultura italiana rinnovandola e svecchiandola, con affettuoso tono si rivolgeva al giovane geniale e valoroso per ammonirlo che il rifiuto delle due dialettiche poteva, anziché portare alla conquista più decisa dell'unità dello spirito che al Croce stava a cuore quanto al De Ruggiero e al Gentile, all'affermazione dello spirito come " ... massa monocroma e amorfa, che rischia di cadere nell'immobilità ... so bene che*

<sup>4</sup> DE RUGGIERO, op. cit., pg. 167.

<sup>5</sup> cfr. "La Critica", X (1912), fasc. VI, pp. 463-464.

*tale non è l'intenzione del De Ruggiero e che egli aborre quanto me, l'immobilità in qualsiasi modo concepita; ma io accenno a rischio di caduta e non già a una caduta effettiva"*<sup>6</sup>.

*Questo primo lavoro di grande impegno storico dette fama al De Ruggiero di polemista acuto e scintillante, di espositore nitido e chiarificatore, di insuperabile sintetizzatore delle più complesse e intricate vicende che il pensiero umano nel suo corso secolare va via via vivendo. Il Russo, che andava affilando le armi per le sue future polemiche, conobbe allora il De Ruggiero a cui si strinse di fraterna amicizia, e rievocherà, nel 1949, quei giorni ormai lontani, così: "Conobbi Guido De Ruggiero un pomeriggio domenicale in una delle adunanze consuete di studiosi che si tenevano nello studio di Benedetto Croce, a Napoli, tra il 1915 e il 1920. Mi colpì la sua figura signorile e il suo sguardo fanciullesco vagante per una cerulea assenza; ... egli era già scrittore molto noto e ai miei occhi già celebre, se aveva pubblicato ventiquattrenne l'opera sulla Filosofia contemporanea, che aveva riempito di stupore i suoi maestri, per la nettezza del disegno e l'epigrammaticità dei giudizi e la nitidezza della esposizione; se stupiva i maggiori tanta luminosa precocità, essa era per noi più giovani una meta, un ideale, un miraggio"*<sup>7</sup>.

*Intanto, come il Croce continuava la sua opera indefessa di studioso e di grande polemista, cui dette nuova esca la tragedia della prima guerra mondiale, la quale portò anche tra gli studiosi scompigli grandissimi per un male inteso patriottismo che alterava spesso i valori essenziali della cultura; il De Ruggiero, partecipante come combattente alla lotta, con animo pieno di speranze per un migliore avvenire dell'Europa, non interruppe la sua attività di studioso. E nelle trincee, seguitando a studiare come meglio poteva, avvertiva sempre più chiaramente l'urgenza del problema politico e, quindi, la necessità di approfondire il problema morale. Nell'opera del 1912 prevale l'interesse per il problema gnoseologico e il tono polemico alla Spaventa, mentre l'interesse etico-politico è in secondo piano. Però pur in quell'opera non mancano accenti di squisita sensibilità morale e civile, aneliti a una chiarificazione e a una elevazione della cultura italiana che suscitano ancor oggi nel lettore attento, stimolo alla meditazione.*

*"... La vita moderna dissimula con la sua apparente esuberanza una profonda sterilità. Sembra che essa non abbia più limiti alla sua espansione, sembra che l'uomo del nostro secolo viva in un'attività ver-*

<sup>6</sup> cfr. "La Critica", *ibidem*.

<sup>7</sup> cfr. "Belfagor", IV (1949), pg. 86.

*tiginosa, che cerchi sempre nuovi campi d'applicazione, ma è la vertigine del vuoto; sono forze che si disperdono; tensioni spasmodiche, perché tendono a vuoto. È debolezza, non forza; è anemia, non esuberanza; è insomma il sensualismo della vita, nella sua più completa assenza di intimità spirituale ... Il sensualismo della vita si compendia in un ... arrivismo, per cui, innanzi alla realtà non posseduta degli eventi, lo spirito si abbandona e si lascia vivere. In questo abbandono, s'illude l'individuo di vivere in un consenso pieno del tutto, di riassumere in sé le esigenze dell'universo, e di essere veramente dominatore, mentre in realtà questo diletterismo della vita è la più completa dissipazione delle forze spirituali, è l'abdicazione che l'individuo fa di se stesso al gioco degli eventi, è un essere posseduto, non già un possedere” 8.*

*Tale arrivismo e sensualismo si rifletteva nella cultura, continuava il De Ruggiero, producendo un'arte falsa e retorica senza intimità spirituale; una mentalità scientifica chiusa in un gretto specialismo d'impronta angustamente empirica; una religione non profondamente sentita, ma che copre invece orgogli e superbie, pronte alla ribellione, e non autentica dedizione e spirito di carità.*

*“ ... Questa è la cultura che sta per finire. Ma noi sentiamo di venir su da essa, per quanto in antitesi con essa, e sentiamo che la sua infcondità non è decrepitezza ed esaurimento, ma piuttosto immaturità; è la gestazione travagliata di una nuova cultura” 9. Ha colpito nel segno il Garin affermando che nel Nostro “l'obbedienza a un comando etico, costituisce l'aspetto più bello dell'opera sua” e che “largamente noto al mondo dei 'professionisti' per una monumentale storia generale del pensiero dell'Occidente, che pur avendo molti dei limiti della storiografia idealistica, è giunta in più luoghi a mostrarne consapevolezza, il De Ruggiero ha un suo posto nella vicenda del pensiero italiano ... Innanzi ai conformisti di tutte le dottrine, l'opera del De Ruggiero fu delle poche che tenne desto in Italia lo spirito critico: senza il quale non ha senso parlare di filosofia” 10.*

*Il giovane De Ruggiero, coetaneo di una generazione che nei suoi figli migliori si mostrò grande per serietà e impegno morale, ma che fu infelice per delusioni e amarezze quali la storia doveva riservare ai reduci della prima grande tragedia europea, pubblica nel 1918 la prima edizione della Filosofia greca, rifatta in gran parte nell'edizione del 1920 e in questo stesso anno i tre volumi della prima edizione della filosofia del Cri-*

<sup>8</sup> G. DE RUGGIERO, *La filosofia ...*, op. cit., vol 2°, pp. 183-184.

<sup>9</sup> *ibidem*, pg. 184.

<sup>10</sup> cfr. E. GARIN, *Cronache di filosofia italiana*, Laterza, BA, 1962, pp.419-421.

*stianesimo. Aveva così continuato l'opera sua di storico della filosofia risalendo dai contemporanei ai Greci, quasi per dar prova che la sua attività di storico sorgeva da un interesse concreto, realmente vissuto; interesse che, risalendo a ritroso nei secoli, non si sarebbe smarrito nel passato, quanto avrebbe piuttosto rivissuto questo nel presente, tuttavia non snaturandone lo storico significato. Malgrado l'immane lavoro storiografico, il De Ruggiero non cessava la sua collaborazione alla Critica con recensioni e polemiche, e trovando modo di collaborare al Resto del Carlino, al Merlo Giallo, alla rivista L'Arduo impegnandosi sempre più nell'attenta e acuta osservazione dei fatti politici.*

*Contemporaneamente non tralasciava di coltivare le meditazioni filosofiche e le ricerche storiche. Dal 1921 al 1925 si intrecciano rapporti via via di consenso e di dissenso tra lui e il Croce. Il Nostro è sempre ancorato alla sua concezione attualistica e immanentistica dello spirito, già abbozzata nel 1912, e il Gentile è andato sviluppando sempre più coerentemente il suo attualismo con intonazione, come vedremo, ben diversa da quella del De Ruggiero. Tra i due grandi teorizzatori e sistematizzatori, gli scritti del De Ruggiero, di carattere teoretico, pur esprimendo una concezione del tutto personale, paiono allinearsi sulla stessa posizione gentiliana. E il Croce, che aveva scelto a collaboratore della Critica il filosofo siciliano, proprio perché concors e discors ad un tempo, se sotto i colpi delle critiche attualistiche andrà sempre più accentuando l'unità dello spirito, sforzandosi di dialettizzare i distinti, giammai però negandoli o confondendoli con gli opposti, non desisterà dal porre in risalto il punctum dolens dell'attualismo: la sterilità di una formula incapace di comprensione della molteplice ricchezza della realtà, invano coartata sul letto di Procuste dell'unità del pensiero pensante.*

*Intanto il De Ruggiero sul Resto del Carlino del 2 giugno 1921, in un articolo sulla critica estetica, affermava che alcuni giovani critici sentivano l'urgenza di stringere le varie distinzioni crociane in una più coerente unità e faceva proprie quelle esigenze: "... quella per esempio che l'opera critica debba inserirsi nello sviluppo della poesia; o l'altra, che non debba esaurirsi in una visione isolata del singolo artista; o l'altra che non debba trincerarsi in un giudizio di approvazione o di riprovazione, ma seguire la genesi del processo artistico".*

*Contro tali esigenze il Croce aveva buon gioco nel ribadire le sue concezioni: così, per quanto riguardava l'esigenza di inserire l'opera critica nella storia della poesia, "la storia della poesia è un'astrazione e si con-*

verte nel suo contrario; nella storia della materia poetica, e perciò della non-poesia”<sup>11</sup>.

Ma il De Ruggiero non cedette e in un successivo articolo affermava che la critica letteraria non può essere il frutto di un'attività del tutto diversa da quella della produzione artistica: contro, quindi, la distinzione crociana tra una forma logica e una forma fantastica. E continuava asserendo che con i distinti crociani si finiva per avere o un uomo tutto fantasia, o un uomo tutto ragione. Il Croce, confutando tali asserzioni, precisava che lo spirito era sì, per lui, distinzione, ma distinzione nell'unità e che mai si era sognato di pensare che Goethe fosse, perché poeta, tutto fantasia e De Sanctis, perché critico, tutto ragione poiché "in ogni uomo vi è l'uno e l'altro momento, perché la distinzione non solo è separazione, ma è unione, ossia unità". E continuava, col metodo consueto che gli è proprio, che fa seguire, alla confutazione della tesi avversaria, l'esposizione delle aporie in cui questa si contorce e cade, dimostrando come anche il De Ruggiero volesse distinguere arte da critica, ma in malo modo parlando di una reciproca azione tra l'una e l'altra. Infatti, scriveva il Croce, "se a e b sono in azione reciproca, dunque a e b sono distinti, mi sembra. Ma codesto non ci misi io, perché io pur distinguendoli li risolvo nell'unità dello svolgimento e del processo dialettico, laddove il De Ruggiero distingue in modo naturalistico"; continuando, il Croce notava: "la confusione è della logica naturalistica che non consente sviluppo dialettico, e quindi, ideale superamento di un momento nell'altro; altro che spirito in atto, formula cui il De Ruggiero farebbe bene a non ricorrere così spesso!". Concludendo, il Croce ammoniva: "... l'amico De Ruggiero, pur con la sua bella agilità mentale, la sua varia cultura e la sua multiforme attività, non ha avuto occasione o volontà di studiare di proposito o a fondo i problemi dell'arte e della critica, né della storia dell'arte, né dell'estetica ... e se fra i tanti che scrivono e stampano cose simili a quelle che ha stampato lui, mi sono rivolto proprio contro di lui, voglia vedere in questo una prova della stima in cui lo tengo"<sup>12</sup>.

Si noti l'alternarsi del tono polemico con quello affettuoso e benevolo. Ma dietro la schermaglia filosofica vi era ben altro! Ben altro era in gioco perché l'attualismo, unificando tutte le manifestazioni della realtà nell'atto pensante, a quante aberrazioni in campo culturale avrebbe condotto! Restava però negli attualisti un punto fermo, che in fondo Croce non solo riconosceva, ma che sarebbe stato portato sempre più a riconoscere, e cioè

<sup>11</sup> cfr. "La Critica", XIX (1921), fasc. IV, pg. 49.

<sup>12</sup> cfr. "La Critica", XIX (1921), fasc. VI, pp. 363-364.

*l'unità spirituale. Altrimenti nel campo estetico l'autonomia dell'arte, che è una sua conquista, avrebbe potuto portare, come in realtà in molti critici e artisti ha portato, all'isolamento dell'arte da ogni altro aspetto dello spirito e a rinchiudere il poeta in una vana e sterile fantasticheria, tanto più ricca di significati stilistici e preziosamente estetici, quanto più povera e vuota di ogni concretezza umana. Distinzione nell'unità, quindi; molti anni dopo il Croce, forse nauseato dalle cosiddette manifestazioni artistiche contemporanee, scriverà che se aveva tanto combattuto il concettualismo e il moralismo nell'arte, lo aveva fatto perché ai primi del secolo il campo estetico era tenuto dai critici positivisti impregnati di concettualismo e di moralismo, ma ora (si era nel 1932) era portato a riconoscere che "poesia non è possibile senza personalità morale nell'artista", e riconosce legittima la teoria kantiana della bellezza, come simbolo di moralità, "concetto che io dapprima vidi solo sotto la luce del pericolo che offriva di una ricaduta nel moralismo" <sup>13</sup>.*

*Preziosa confessione che fa toccare con mano come nel Croce, durante il ventennio fascista, molte affermazioni che, nel fervore polemico avutosi in Italia negli anni precedenti la prima guerra mondiale in ogni campo, sembravano indicarlo maestro e ispiratore di movimenti ideali, culturali e politici, da lui in seguito stigmatizzati e combattuti, andavano rivedute e interpretate con attenzione acuta e intelligente. Vale a dire, come egli stesso affermò parlando dell'interpretazione da dare agli autori, che tutto si capisce con la maggiore esattezza possibile quando si conosce la situazione storica concreta, entro la quale una dottrina si è affermata con le sue luci e le sue ombre!*

*Nel 1922 altra polemica, e questa volta più impegnativa, si accese tra il Croce e De Ruggiero. Questi su L'Arduo del 1921 aveva pubblicato un breve saggio Arte e Critica, ove, oltre a battere sull'unità dello spirito, contro le distinzioni, affacciava un motivo che per allora non sviluppò, ma che doveva in seguito essere da lui sempre più approfondito e analizzato: il concetto dell'individualità, della personalità umana. Scriveva infatti il De Ruggiero: "l'artista, il filosofo, lo scienziato sono tutt'uno: il che non vuol dire che si confondono; anzi in questa unità si distinguono veramente, non in confronto di astratte categorie, ma in vista della forza individuante e specificante della propria mentalità. Dante non si distingue da Tomaso, come poeta da filosofo, perché in fondo vive nell'uno e nell'altro la stessa mentalità storica, ma se ne distingue appunto come Dante da Tomaso,*

<sup>13</sup> cfr. "La Critica", XXX (1932), fasc. IV, pp. 304-305.

come persona nell'individualità inconfondibile della sua vita, da ogni persona" 14.

Si meditino queste parole e si noterà, tanto più se le si confronta con la risposta crociana, che presto citeremo, che al De Ruggiero, il quale l'anno prima aveva pubblicato la *Filosofia del Cristianesimo*, in cui aveva approfondito forse come pochi esegeti, la polemica tomista contro l'averroismo, comincia a balenare un problema che diverrà sempre più sentito: quello dell'individualità umana divorata e assorbita, sia nel sistema crociano che in quello gentiliano nella dialettica dello svolgimento dell'unico spirito.

Il Croce ribatterà con ironia quasi feroce che "pel De Ruggiero le vere e reali categorie non sono arte, filosofia, scienza e simili, ma le persone e, senza incomodare Dante e Tomaso d'Aquino, quelle di nostra quotidiana conoscenza, Peppino, Giovannino, Gaetanino e via dicendo. È grave, ma è così. La realtà sarebbero gli individui, fisicamente ed empiricamente distinti. Io ho creduto invece finora che reali fossero non quei nomina, ma gli atti o serie di atti, che l'unico Spirito compie e che sotto quei nomina sono solo empiricamente e naturalisticamente aggruppati. E ho creduto finora che quegli atti non possano venir pensati ossia giudicati, qualificati e distinti l'uno dall'altro, se non mercé le categorie onde essi ottengono i loro logici predicati (atti di conoscenza, di volontà, di questa o di quella forma di conoscenza o di volontà, etc.). E per questo solevo finora ricantare fra me e me: 'Tu solo, o Ideal sei vero! Tu solo, o Universale sei reale ...'. Ma ora vedo che sbagliavo: alla storia che il Trendelenburg compose della *Dottrina delle categorie* conviene aggiungere un capitolo catastrofico e veramente conclusivo: le categorie sono Peppino, Giovannino, Gaetanino, Michelino e così via, persone inconfondibili e logicamente ineffabili. Infatti che si può dire di Peppino? Che è Peppino. E di Giovannino? Che è Giovannino. E così degli altri" 15.

Il Flora riporta nella sua storia letteraria la pagina del Croce quale saggio dello stile smagliante del filosofo e cita, per delicatezza, il De Ruggiero attraverso una perifrasi "un pensatore amico a lui (Croce) e a me caro" 16.

Ma il Flora non discute le opposte tesi, anzi accetta senza riserve quella crociana. Ora a me pare che, se il De Ruggiero, come in seguito riconoscerà, abbandonando la tesi attualistica, errava nel rigettare le distinzioni e le categorie, il Croce abilissimo nel confutare la erronea unità, svela

14 G. DE RUGGIERO, *Arte e Critica*, in "L'Arduo", 1921, pg. 9.

15 cfr. "La Critica", XX (1922), fasc. I, pg. 57-58.

16 F. FLORA, *Letteratura italiana*, Mondadori, MI, vol. V (settima ediz.), pg. 545.

*proprio in questo passo quello che appare il limite del suo sistema: la svalutazione della individualità umana. Gli individui non sono che nomina. ... essi non sono reali, ma reali sono gli atti o la serie di atti che l'unico spirito compie!! ... Tu solo, o universale, sei reale!!*

*Certo Averroè o Spinoza non avrebbero scritto diversamente; ma il De Ruggiero avrebbe potuto replicare, forse, che se ineffabile è l'individuo, questo non significa che non sia reale, di una realtà che ciascuno sperimenta nel suo intimo e che si riafferma come negandola, non fosse altro perché la negazione è pur opera di un'individualità pensante, di uno dei tanti nomina! Croce batte l'accento sull'universale, sull'ideale e sminuisce l'individuo perché l'individuo gli sembrava nascondere il "motivo del tutto moderno, anzi modernistico, che si riconduce alle tendenze decadentistiche dei giorni nostri, onde l'io empirico, la brutta individualità è stata posta sugli altari" <sup>17</sup>.*

*Ora una simile esigenza era quanto mai lontana dall'animo del De Ruggiero, il quale troverà nella sua individualità, nella sua intima persuasione che "homo est homini res sacra", la più valida arma per scendere in campo contro ideologie e movimenti politici che levano alto il vessillo dell'universale per schiantare quei nomina, cioè quei concreti e reali individui che sono Giovannino, Michelino, etc. E, se il Croce non è stato da meno in questa lotta ideale, è accaduto, sì, grazie a quelle categorie, a quelle distinzioni di cui è stato finissimo e acuto esaminatore, ma non è detto che esse, per essere valide, debbano radicarsi in un unico spirito: il pensatore più avverso al misticismo è caduto suo malgrado, a me sembra, in una forma di misticismo, poiché possono essere, io penso che siano, espressione di ogni individuale coscienza, che non è uno dei tanti nomina, ma è una profonda realtà, una persona individuale che esprime mediante le categorie del Pensiero il suo concreto pensiero <sup>18</sup>.*

*Ma, come per l'esigenza unitaria dello spirito, il De Ruggiero, insistendo sulla intima correlazione tra arte e filosofia, anticipava, sia pure in forma imperfetta, quanto Croce, come si è visto, riconfermerà più tardi, asserendo che non vi è poesia senza personalità morale dell'artista, così il De Ruggiero con questa rivendicazione sia pure imperfetta del valore dell'individuo, anticipava posizioni speculative su cui, come vedremo, ritornerà con rinnovato vigore. In questa lotta che vede in gioco la soprav-*

<sup>17</sup> cfr. "La Critica", XX (1922), fasc. I, pg. 62.

<sup>18</sup> Notevolissime sono le riflessioni di C. Antoni sulle oscillazioni crociane sul rapporto tra individuo e universale; cfr. *Commento a Croce*, Biblioteca di Cultura, VE, 1962, pp. 100-110.

*vivenza della dignità e del valore della personalità umana il De Ruggiero sarà al fianco del pensatore abruzzese che, pur combattendo per l'ideale, per la libertà dello spirito universale, contribuiva, e in qual potente maniera!, a illuminare le coscienze individuali di quanti, nelle ore angosciose della dittatura, trovavano in lui una guida ideale, perché libera e umana.*

*Intanto nel 1921, il De Ruggiero raccoglieva nel volume L'impero britannico dopo la guerra articoli politici che aveva scritto durante una sua permanenza a Londra, per alcuni mesi, quale corrispondente del "Resto del Carlino". Gli articoli sono legati alla situazione contingente dell'epoca e, forse, oggi possono presentare solo un interesse storico, ma nella prefazione sono espressi concetti e dibattute questioni sulla libertà e sulla funzione del liberalismo che sono ancora di palpitante attualità.*

*Ivi con una carica di vibrante passionalità il De Ruggiero, pur professandosi liberale, delineava una concezione del liberalismo diversa da quella tradizionale; non un liberalismo individualistico, tendente a garantire sì la libertà del singolo, ma in un senso del tutto egoistico e conservatore, ma un liberalismo che vuole l'individuo libero in quanto capace di espandere intorno a sé il tesoro della propria libertà, di affermarsi liberatore da ogni schiavitù di quanti ancora soggiacciono, inconsapevoli, alla miseria dello sfruttamento della propria persona. Egli scriveva: "Io sono costretto innanzi tutto a convenire che nessun partito è in condizioni tanto deplorabili quanto il partito liberale italiano nelle sue varie denominazioni e specificazioni. Conformismo d'idee; arrivismo sicuro; nessuna netta base d'interessi e d'idee nel paese; grandi velleità riformatorie senza nulla di sostanziale; politicantismo e parlamentarismo: è il meno che si possa dirne.*

*C'era stato alla fine della guerra un inizio, che pareva serio, di rinnovamento. Esso poteva basarsi su due punti: liberalità vera, sincera nello spirito della nuova politica estera, pronta visione e adeguato riconoscimento delle nuove esigenze sociali –che le esperienze della guerra facevano toccare con mano– nella politica interna. C'erano per il partito liberale occasioni magnifiche, uniche, per riaffermarsi e rinnovarsi: contro l'infame mercato di popoli che s'andava perpetrando, c'era da impostare un'azione politica schiettamente liberale, d'una fecondità inestimabile anche nell'interesse nazionale. Ma il partito liberale italiano –a differenza di quello inglese, che seppe trarre dall'identica situazione il motivo di un profondo rinnovamento– non era all'altezza mentale e morale dei fatti e si lasciò passivamente rimorchiare dall'ondata reazionaria ... Esso restò inchiodato ... alla controversia di quattro spanne quadrate di suolo sulla sponda adriatica, e per due anni vi ha esaurito le sue forze. Tutta la vita dell'Italia, tutte le magnifiche speranze di un suo rigoglioso sviluppo –non*

sarà mai gridato forte abbastanza— sono rimaste costrette, congestionate, in un miserabile problema dove la megalomania dei propositi non riusciva neppure a dissimulare la microcefalia dei concepimenti politici. Nella politica interna sembrava, al principio, che il partito liberale fosse meglio conscio della sua funzione.

Come in Inghilterra, così in Italia, il liberalismo si propose di andare incontro ai tempi e di accogliere in sé le esigenze più vitali del socialismo.

Ciò era perfettamente consono alle sue premesse, perché, non essendo un partito di classe, esso non poteva lasciar fuori della propria azione una larga massa di diseredati; ed era anche politicamente opportuno perché solo lasciando entrare molta aria nuova nei suoi ambienti, esso poteva vincere quell'appesantimento mortifero in cui era caduto: “... si sarebbe avuto così non un filo-socialismo, dettato dalla paura”, ma “un vero e schietto liberalismo: epperò si credette di concedere, mentre in realtà bisognava avere la coscienza di ricevere; immaginò di abdicare, quando era quella l'unica occasione per affermare e affermarsi in proprio nome”<sup>19</sup>.

Purtroppo per la maggioranza dei liberali il filo-socialismo fu solo effetto di paura dettata dalla tragica situazione bellica e dalla possibile rivoluzione proletaria che avrebbe compromesso le sorti del successo italiano; tanto vero che, passato il pericolo, molti liberali rivelarono la loro effettiva coscienza reazionaria.

“Se qualcuno potesse, senza sentirsi stomacare, rileggere la prosa liberale del periodo filo-socialista avrebbe di che formare un monumento di fango in onore della vigliaccheria. I trepidi cuori invocavano la pacificazione delle classi, la collaborazione, la salvezza delle istituzioni, il salvataggio della monarchia. Non c'era in tutto ciò che la preoccupazione della propria borsa: la nuova élite borghese delle forniture militari, del bagarinaggio, della speculazione borsistica, a cui si accodava, nella speranza di una sgraziata elemosina, una striminzita folla d'impiegati non poteva mirare più in alto. Oggi quella stessa gente è tutta ringalluzzita, applaude alle gesta dei fasci, afferma con alterigia che la tracotanza socialista deve essere rintuzzata. Che cosa è accaduto di nuovo? La borghesia rinasce —si sente vociare tutt'intorno. Ma non c'è da rallegrarsi così del resto; la borghesia non è salita più in alto, ma è discesa più in basso. La sua assenza di ieri era più decorosa della sua presenza di oggi ... presenza che si chiama oggi fascismo. Io non voglio contestare che molte giovani e sane energie si prodighino con illusori miraggi nel movimento fascista; né che in alcune regioni questo rappresenti un modo di spontanea reazione contro atti di

<sup>19</sup> G. DE RUGGIERO, *L'impero britannico*, Vallecchi, FI, 1921, pp. 6-7.

*indicibile violenza. Quel che desta una viva apprensione è il generalizzarsi degli impulsi, il loro coordinarsi in un sistema, in un programma politico. E dà un senso di rammarico vedere che tante giovani energie si prodighino, educandosi a una scuola di violenza, che corrompe inevitabilmente gli animi. Si pretende far rivivere così la borghesia contro il socialismo, rendendo violenza per violenza? Si crede così di essere liberi dalla schiavitù socialista? E non si comprende che invece mai la borghesia è stata tanto schiava del proletariato quanto oggi, che per affermare la propria autonomia, ne accetta passivamente, servilmente, il massimo postulato della lotta di classe? Mai come ora il filo-socialismo, sconfessato nelle formule è stato così presente in atto: il trasporto, l'accanimento con cui ci si batte nella mischia, non fa che ribadire la catena, subire l'iniziativa avversaria, subirne la legge. La borghesia, incapace di sollevare a sé il proletariato, si abbassa fino ad esso, s'imbastardisce ... Ma uscendo dalle brutture della pratica quotidiana per risalire ai principi, dove ha mai attinto la borghesia la coscienza di essere una classe tra le classi? In quale periodo della sua storia essa si è armata di una tale intransigenza? Le lotte che ha combattuto nel passato sono state sempre rivolte contro privilegi e non contro classi; la sua armatura di guerra è stata non la propria struttura di classe, ma la propria universalità, la propria attitudine ad includere, ad assorbire in sé, come in un'unica lizza o palestra, tutte le forze sociali. Essa ha vinto –finché ha vinto– disarmando, non uccidendo ... Il socialismo ora è sul punto di vincere veramente, ora che può affermare di avere debellato anche la coscienza dei liberali, e di avere imposto, nella teoria e nella pratica, la sua lotta." Tuttavia il De Ruggiero confessava la sua certezza che il liberalismo non fosse morto e che sarebbe risorto presto o tardi come metodo civile di competizione politica, e continuava così: "Io ho il convincimento che l'esigenza che esso rappresenta è destinata a vivificarsi nel prossimo futuro. Noi viviamo in un periodo di reazione; partiti costituzionali e socialisti ne sono ugualmente i fattori. Noi li vediamo collaborare inconsapevoli a quest'opera, affaccendarsi insieme a darci nuovi padroni, a crearci o ribadirci un'oppressiva schiavitù. Al laccio di seta che ci stringevano intorno al collo i plutocrati si aggiunge –non si sostituisce– la corda di canapa dei socialisti; alla servitù del denaro si aggiunge quella del numero, quantità a quantità. I socialisti si chiamano rivoluzionari; è questione d'intendersi; anche la reazione è una rivoluzione. Non si dimentichi che il socialismo è figlio della guerra e suo legatario universale: il vecchio socialismo liberale, caro a Missiroli, sta rapidamente tramontando. Il nuovo, quello che matura, va a braccetto coi nazionalisti, coi protezionisti, coi fautori di tutte le bardature statali. Si dirà che pure si*

picchiano di santa ragione. È una ragione di più di affinità e di parentela”<sup>20</sup>.

*Questa critica lucida e appassionata della situazione italiana nell'immediato dopoguerra, accompagnata, malgrado ogni delusione e amarezza, da una fede profonda in una riscossa liberale, rivela già nel De Ruggiero la consapevolezza che il liberalismo poteva riacquistare quota solo se la libertà desse prova di essere fecondata di liberazione da ogni miseria e da ogni sopruso e non gretta conservazione di posizioni più o meno giustamente acquisite. La valutazione esatta del fascismo, allora incipiente ed apparentemente libertario, ma in effetti adoratore del metodo della violenza e odiatore della libertà e della democrazia, considerate imbelli e pavidе, solo perché fondate sulla persuasione e sullo spirito di tolleranza; la lucida disamina di quello che era il socialismo italiano, massimalista e classista nei comizi di piazza, esasperato e violento nel metodo, sostanzialmente incapace di fare la rivoluzione tante volte annunciata e mai realizzata, tutta la tragedia italiana di quegli anni, spaventoso preludio a quanto da essa, poco dopo, nascerà e si affermerà, trovano nel De Ruggiero un critico consapevole e avveduto. I fatti dovevano dargli, purtroppo, ragione! Dinanzi al fascismo non solo i politici della classe dirigente liberale cadevano nella trappola da quello tesa, ma anche il mondo della cultura era come disarmato perché aveva alimentato teorie e accettato critiche contro la democrazia di cui il fascismo doveva largamente servirsi.*

*Certo questo è un punctum dolens che, se non rettamente inteso e chiarito, può portare, come ha portato, ad accuse di fascismo rivolte a tutto il movimento culturale idealistico e, quindi, non solo al Gentile, ma anche al Croce.*

*Io credo che così facendo si incorre in un duplice errore: primo, si esagera fino all'assurdo l'influenza che la cultura e i movimenti di pensiero possono avere sugli eventi politici, rinnovando quella esasperata polemica contro la filosofia illuministica che i controrivoluzionari condussero, ritenendo ogni misfatto della grande rivoluzione come frutto diretto delle ideologie o di un Voltaire o di un Rousseau. Ma il buon senso rifiutò tale esasperata e non disinteressata polemica con i famosi versetti: “Je suis tombé par terre, –c'est la faute à Voltaire, –Le nez dans le ruisseau, –c'est la faute à Rousseau”.*

*In secondo luogo, si giudicano gli anni dal 1919 al 1925 con lo stesso metro col quale si giudicano quelli posteriori, specialmente quelli che vanno dal 1940 al 1945 e così ci si mette fuori dalla possibilità di una equa*

<sup>20</sup> cfr. G. DE RUGGIERO, *L'impero britannico*, Vallecchi, FI, 1921.

valutazione storica. Il fascismo sorse nel 1919 in un paese turbato dai problemi che ogni dopoguerra porta con sé: dissesto economico, impoverimento e declassamento di alcuni ceti sociali, indebolimento dello spirito critico poiché “... per tre anni si è messa a tacere ogni polemica per carità di patria”, amarezze per il mancato riconoscimento di quelle che a molti sembravano più che legittime aspirazioni eluse o peggio soffocate da infidi alleati, paura per un sovvertimento sociale simile a quello che nel '17 era in corso in Russia e del quale non si potevano conoscere ancora i frutti, ma solo immensi sacrifici e atrocità che, poi, si sarebbero rivelati il duro prezzo di una grande ascesa, almeno come potenza statale, non certo come emancipazione umana.

Il fascismo, invece, al suo sorgere si professa movimento di avanguardia rivoluzionaria, quasi anarcoide: vuole la repubblica, la libertà economica più ampia per emancipare gli individui dalla tirannide dell'intervento statale (!). Lo so che per noi, venuti dopo e che abbiamo assistito a tutta la parabola, queste professioni ideologiche del primo fascismo si prestano a commenti sarcastici e a sdegnose repulse, ma gli uomini viventi e operanti in quegli anni caotici non potevano, specie se liberali, non tendere l'orecchio al nuovo verbo. Dove trovare migliore alleato per combattere lo statalismo livellatore e soffocatore che il massimalismo di sinistra indicava come la meta inevitabile e fatale del divenire storico? Si spiega, perciò, come il De Ruggiero, tra i pochi che intuisce, come abbiamo visto, il pericolo gravissimo che si celava nel nuovo movimento, non può non riconoscere che nel primo fascismo “molte giovani e sane energie si prodigano con illusori miraggi”. Resta però, per quanto riguarda l'atteggiamento della classe colta verso il fascismo un dato, credo, incontrovertibile: quella classe era in genere indifferente, anzi in atteggiamento polemico verso la libertà, gli immortali principi e la democrazia. Infatti, se marxista, vedeva nella libertà una delle tante truffe borghesi messe su per distogliere il proletariato dalle sue conquiste; se antimarxista, le voci più qualificate della cultura europea erano polemicamente impegnate contro la libertà. Lo stesso De Ruggiero, rievocando quell'atmosfera scriveva: “Quando io ero giovane – mi riferisco agli anni che precedettero la prima guerra mondiale– la democrazia era alquanto malfamata in Italia. Per un uomo di cultura era roba da comizi elettorali, era una parata domenicale, un intruglio di massoneria e di positivismo. Sorel nella Illusione del progresso la batteva duramente in breccia e parlava con disprezzo del marais democratico; Pareto, Mosca cercavano dei correttivi nelle “élites” e nella classe politica alla dilagante democrazia; Croce opponeva alla quantità la qualità; insomma tutta l'ari-

*stocrazia intellettuale mostrava di rifuggire da un credo politico troppo banale e filisteo”* <sup>21</sup>.

*In questo clima di riserve antiliberali e antidemocratiche vivrà e prospererà il fascismo, data la spregiudicatezza e l'abilità del suo capo nel saper prendere con inesauribile cinismo le più opposte e contrastanti posizioni politiche, a seconda del vento spirante nei vari momenti. Repubblicano e genericamente sinistrorso, anche se antisocialista, sino alla vigilia dell'ascesa al potere, questo transfuga del massimalismo marxista, divenuto presidente del consiglio, si presenta ligio e devoto alla monarchia e restauratore dell'ordine nella libertà (!). Il suo governo è un governo di coalizione, contro cui si schierano i socialisti, del resto all'opposizione di tutti i governi, e sparute minoranze sinceramente democratiche, ma lo sorreggono popolari, liberali e una parte dei socialdemocratici e ha il crisma delle camere; presto turberà gli scrupoli di alcuni liberali, gelosi custodi della legalità statutaria, ad esempio il senatore Albertini, con l'istituzione del gran consiglio, con la fondazione della Milizia volontaria, fazione armata al servizio del partito fascista, snaturando così quello stato liberaldemocratico che bene o male sinora aveva governato l'Italia dalla sua unificazione.*

*Infine, con l'appoggio non dei soli fascisti, riesce a far votare la nuova legge elettorale, autentica legge truffa che ad ogni modo gli darà la maggioranza, e indice le cosiddette elezioni del 1924! Quando Matteotti nella nuova Camera, dominata dai fascisti, contesterà la legittimità delle avvenute elezioni, denunciando con inoppugnabile documentazione le violenze perpetrate contro gli elettori e gli eleggibili avversi al fascismo, avrà pure firmato la propria condanna a morte. Così la situazione precipita verso la dittatura! Invano l'Aventino, sperando nel re, cerca di isolare moralmente il capo del governo e spera così di liquidarlo! Il re finisce per dare il suo appoggio al dittatore e non glielo toglierà che il 25 luglio del 1943, ahimé!, in quali condizioni! Ogni opposizione legale vien meno e dal 3 gennaio del 1925 comincia il calvario italiano.*

*L'Italia avrà così, come spesso le è accaduto nella sua storia, il triste primato di precorritrice, ma di un'involuzione autoritaria, conservatrice e reazionaria. che presto si diffonderà in quasi tutta l'Europa. Regimi illiberali pochi anni dopo il 1925 consoleranno altri popoli e Hitler supererà nella sua violenza dittatoriale il collega e maestro italiano, nonché il despota del Cremlino. L'età di ferro dell'Europa del secolo XX è in piena at-*

<sup>21</sup> cfr. G. DE RUGGIERO, *Variazioni sul tema della democrazia; Realtà politica*, De Luigi Editore, Anno I°, n° 9, maggio 1945.

*tuazione: la libertà sopravvive solo in Francia, ma in ben misere condizioni, e in Inghilterra. L'Europa dell'unità cristiana medievale, della Rinascenza, dell'Illuminismo e della rivoluzione francese; l'Europa delle nazioni affermatasi contro l'universalismo imperiale e papale del Medioevo e che aveva creduto d'essersi così liberata dal duplice giogo, l'Europa orgogliosa delle sue rivoluzioni, ritenute liberatrici, rivelava la presenza nel suo seno di passioni, di rancori, di miserie che l'avrebbero portata a rivivere le pagine più fosche e orrende della sua plurisecolare storia! Ritorna l'Europa, che si credeva per sempre sepolta, delle stragi degli Albigesesi e della notte di san Bartolomeo, del rogo di Bruno e di quello di Serveto, e ritorna peggiorata per intensità e vastità di miserande follie.*

*Campi di concentramento, torture, persecuzioni razziste, affermazioni blasfeme irridenti la libertà, la dignità umana, i principi della rivoluzione dell'89, sono un incubo di sangue e di lacrime che domina questo continente al quale la storia universale deve le più belle e nobili conquiste che onorino l'umanità.*

*Nel 1925, proprio quando il sipario sta per calare sull'Europa della civiltà e del progresso, del cristianesimo evangelico e dell'umanesimo rinascimentale, De Ruggiero pubblicava la Storia del liberalismo che resta un'opera fondamentale della cultura politica non soltanto italiana.*